

L'area archeologica di Cures Sabini

Helga Di Giuseppe

Buona sera a tutti. Desidero innanzitutto ringraziare l'Associazione Amici per lo sviluppo armonioso della Sabina e in particolare il dott. Stefano Giornetti per avermi invitata a tenere una relazione su una ricognizione effettuata nel territorio dell'antica Cures Sabini nell'ormai lontano 2000. Visti gli anni trascorsi e la quantità di altre ricerche nel frattempo affrontate, vi chiedo scusa in anticipo se i ricordi non sono freschissimi e se tralascierò di menzionare qualche dettaglio. Ho accettato volentieri l'invito in quanto so che quest'area sta per essere trasformata dall'uomo per la costruzione di capannoni industriali. E dunque sono qui per ricordare l'importanza storico-archeologica di questa zona e per offrire sostegno a quanti vogliono difenderla e meglio conoscerla. Ringrazio anche sentitamente l'ing. Guido Accascina per avermi reso partecipe della situazione con un documento molto ben preparato e di cui mi sono permessa di usare alcune immagini per comodità di esposizione, tra cui proprio la prima in sottofondo che esprime tutta la bellezza naturalistica del paesaggio sabino.

Prima di entrare nel merito della ricognizione che avevamo chiamato the Sabinensis ager revisited e delle interessanti problematiche che ha sollevato, è bene fare una premessa per contestualizzare la nascita di quel progetto.

L'idea è maturata nell'ambito del Tiber Valley Project della British School di Roma, in cui ero allora coinvolta con una borsa di studio concessa dalla Leverhulme foundation in qualità di ricercatrice insieme al mio collega Robert Witcher. Il progetto diretto da Helen Patterson aveva lo scopo di rileggere la storia della media Valle del Tevere in relazione alla nascita, crescita e declino di Roma, usando come principale base documentaria le innumerevoli ricognizioni condotte in quest'area tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso da varie équipes britanniche che operavano nell'ambito del cosiddetto South Etruria survey, ideato e diretto da John Ward Perkins, rimasto a lungo direttore della British School di Roma. Una delle novità del progetto Valle del Tevere è risieduta nella possibilità di guardare alle due

sponde del Tevere attraverso un confronto che ha fatto emergere somiglianze e differenze, obbligandoci a cercare le ragioni metodologiche o storiche che si celavano soprattutto dietro le differenze. La carta mostra l'insieme dei progetti presi in considerazione nell'ambito di limiti geografici che comprendono i monti Sabini da una parte, i Sabatini e Cimini dall'altra, Otricoli a nord e il suburbio di Roma a sud, suburbio che è stato escluso dalla nostra ricerca in quanto già oggetto di altre indagini di ricognizione. Entrando nello specifico dei progetti South Etruria indicati nella carta da diversi colori, potete osservare come essi siano concentrati soprattutto sulla sponda destra del Tevere, con un'isolata presenza in Sabina, relativa alla sola zona di Eretum. Tale gloriosa ricognizione è stata definita la Regina di tutte le ricognizioni in Italia, in quanto è stata la prima condotta a partire dagli anni della riforma agraria, quando i lavori agricoli meccanicizzati erano ancora all'inizio e i contesti che andavano emergendo non si presentavano frantumati e sconvolti come quelli che troviamo oggi. Inoltre, fu una ricognizione avveniristica per il tempo, in quanto registrava oltre a strade e alle emergenze antiche anche le aree dei materiali, considerate comunque una traccia di un qualche tipo di insediamento passato e questo era un elemento di novità rispetto alla nostra tradizione di studi topografici che fino ad allora si era concentrata prevalentemente sulle evidenze monumentali. Quella ricognizione è stata pubblicata in vari volumi e articoli a livello topografico, ma per mancanza di conoscenze ceramologiche adeguate e di sequenze stratigrafiche che permettessero una puntuale datazione del materiale raccolto, i reperti non furono mai interamente pubblicati. Alla fine degli anni Novanta la British School ha ritenuto che i tempi fossero maturi per riprendere quel materiale, riesaminarlo interamente alla luce delle nuove acquisizioni e rileggerli in relazione alle aree di raccolta al fine di arrivare ad una nuova ricostruzione storico-archeologica rispetto a quanto in precedenza proposto da John Ward Perkins. Frederiksen e Tim Potter. È stata quindi messa in piedi un'équipe di specialisti di ceramica protostorica, etrusca, romana, tardo romana e medievale ed è iniziata la ricerca durata in maniera intensiva tre anni, ma che ad oggi non si può ancora considerare definitivamente conclusa, nonostante

molte pubblicazioni siano state ormai edite in varie sedi da parte di ognuno dei componenti del progetto.

Il mio ruolo nell'ambito di questa ricerca è stato in principio quello di riesaminare l'intero *corpus* delle ceramiche a vernice nera del South Etruria survey e in seguito anche quello di integrare il progetto con tutte le altre ricognizioni effettuate nella valle dopo il South Etruria survey, come quelle della Forma Italiae, indicate nella carta dai quadrati colorati, del Gruppo Archeologico Romano, della regione Lazio, gli atlanti tematici e altre ricognizioni britanniche, come il Farfa survey di J. Moreland ecc. Quindi è stato necessario sistematizzare i dati, analizzarli, interpretarli e contestualizzarli per la ricostruzione storico-archeologica dall'età protostorica a quella medievale: un compito non poco ambizioso per soli tre anni di ricerca e di fatto con i miei colleghi non riusciamo ancora tirare fuori le gambe.

Nell'ambito del Tiber Valley Project, la reinterpretazione dell'enorme corpo di dati raccolto (più di 5.000 evidenze), tra indagini di ricognizione e scavi, editi e inediti, non è stata priva di problemi. Ciononostante il lavoro di integrazione e sistematizzazione delle informazioni, la possibilità di confrontare più ricognizioni su una stessa area e sulle due sponde del Tevere e l'organizzazione di nuovi progetti di ricerca volti a colmare le lacune individuate hanno offerto una nuova chiave di lettura per comprendere le dinamiche del popolamento tiberino.

Proprio il confronto tra la sponda destra e sinistra del Tevere ha fatto emergere un enorme divario nella ricerca a vantaggio della sponda destra, molto più intensamente ricognita e scavata rispetto alla Sabina. Qui una delle ricognizioni più importanti che si possano citare è senza dubbio quella pubblicata nella Forma Italiae dedicata alla tavoletta IGM di Montopoli di Sabina comprendente l'area di Cures Sabini e pubblicata da M.P. Muzzioli, autrice di importantissime scoperte in questa zona. Nella mappa ho indicato contemporaneamente oltre alla ricognizione della Muzzioli anche quella del Farfa survey di J. Moreland non ancora pubblicata, la nostra piccolissima ricognizione e il Galantina survey diretto da Paola Santoro e Sandro Guidi, l'ultima delle ricognizioni effettuate in zona, la cui pubblicazione è in

corso di preparazione. Tutte queste ricognizioni comunque non hanno fatto altro che dimostrare l'intensità abitativa della zona e a ricognizioni più recenti corrisponde sempre un numero maggiore di evidenze.

Un primo confronto effettuato su due tavolette dell'IGM – quella di Formello corrispondente a parte dell'*ager Veientanus* e quella di Montopoli di Sabina corrispondente a parte dell'*ager Curensis* aveva fatto chiaramente emergere le differenze numeriche tra le due aree. La slide mostra alcuni numeri in parte chiaramente influenzati dalle diverse metodologie di ricerca applicate, in parte da una diversa geografia delle aree e in parte reali. La zona di Formello, infatti, è stata ricognita intensamente dall'*équipe* inglese e ha prodotto, ad esempio, per l'epoca arcaica ca. 235 evidenze, mentre quella di Montopoli di Sabina è stata indagata da una sola persona, come dettato dalla tradizione delle ricognizioni edite per la Forma Italiae e ha prodotto solo 45 evidenze. La sopravvivenza dei siti in epoca medio-repubblicana in area sabina, rappresenta meno della metà degli insediamenti di epoca arcaica e ugualmente nella tavoletta di Formello sopravvive circa la metà dei siti arcaici, il che potrebbe voler dire che lo sviluppo delle due aree è omogeneo e che questi dati per quanto numericamente diversi hanno una loro attendibilità.

Una delle questioni a cui rispondere, dunque, con la nuova ricognizione che abbiamo organizzato era quella di verificare fino a che punto i dati raccolti da M.P. Muzzioli rispecchiassero una realtà antica, seppur solo attraverso un campione. Seconda motivazione è stata quella di tornare sulle aree già individuate per raccogliere indizi utili ad una cronologia più puntuale rispetto a quella data in precedenza. Terza motivazione, la più importante, verificare le problematiche poste dall'individuazione da parte della Muzzioli dell'*ager questorius*.

Ma procediamo con ordine. Prima le presentazioni. L'*équipe* di ricerca era composta da cinque archeologi italiani e inglesi, tra cui John Williams, Steve Keay esperti ricognitori, Robert Witcher esperto in sistemi GIS, Marta Sansoni e me medesima esperte in materiale ceramico preromano, romano e tardoantico. Inoltre ci siamo avvalsi della competenza di Andrea Schiappelli e Daria Ruggeri per l'identificazione

dell'industria litica. La ricognizione durata solo due settimane e finanziata dalla British Academy, ha riguardato una porzione del territorio indagato dalla Muzzioli, quella appunto corrispondente all'*ager quaestorius* che avrebbe potuto rappresentare un valido campione per proiettare i risultati ottenuti anche sul resto della tavoletta IGM di Montopoli di Sabina. Allora ovviamente non potevamo saperlo ma quell'area ricade pienamente nella zona in cui dovrebbero essere costruiti i capannoni, come potete vedere dalla piccola slide in alto preparata da Guido Accascina.

I risultati raggiunti dalla ricerca sono stati estremamente interessanti a tutti i livelli e per ogni periodo. Innanzitutto è stato possibile ritrovare quasi tutti i siti Muzzioli, in secondo luogo abbiamo raccolto più materiale che ha permesso di estendere le datazioni dei siti noti e in ultimo e non meno importante sono stati documentati periodi non rappresentati in precedenza, almeno in quest'area, come quello Preistorico, il periodo Orientalizzante e il VI e VII sec. d.C. In alcune delle aree Muzzioli non siamo potuti entrare per via delle recinzioni private. Va precisato che come scelta strategica abbiamo deciso di documentare e quantificare il materiale raccolto dopo la visita ad ogni campo e di trattenere per l'identificazione e il disegno solo le parti significative dalle quali potevamo trarre informazioni cronologiche. Questo naturalmente è stato possibile perché tra i ricognitori erano presenti specialisti del materiale preromano e romano.

Per il periodo preistorico, la Muzzioli aveva individuato un solo punto di raccolta di epoca Musteriana, con la nuova ricognizione sono state individuate 15 aree che hanno restituito sporadiche selci; solo un'area però può considerarsi con qualche margine di certezza un punto di lavorazione stabile delle selci.

Nella prima età del ferro emerge l'abitato di Cures come piccolo insediamento di ca. 5 ettari. Sul territorio né la Muzzioli né noi siamo stati in grado di individuare insediamenti di questo periodo, situazione imputabile o ad una lacuna della ricerca o, più probabilmente, alla concentrazione del popolamento sui siti d'altura, come accade anche in altre aree. Ricordo che è questo il momento in cui inizia la formazione degli abitati proto-urbani che diventeranno città in epoca storica. Le indagini archeologiche

a Cures hanno restituito i resti di una capanna molto ben documentata e labili tracce dell'abitato, tra cui strade e grandi strutture.

Tra l'età Orientalizzante (intendo il VII e parte del VI sec. a.C.) e arcaica (580-480 a.C.) l'abitato di Cures Sabini si espande fino ad occupare 30 ettari di superficie, insediamento molto piccolo rispetto ai grandi abitati etruschi, come Veio, Ceveteri e Tarquinia che occupavano 150-200 ettari. Del resto lo stesso Virgilio (Aen VI, 809-810) ricorda Cures come abitato piccolo in una terra povera da cui però furono chiamati ben due re: Tito Tazio (750-745 a.C.) che seguì al ratto delle Sabine e Numa Pompilio (754-673 a.C.) chiamato a regnare in virtù della sua probità e del suo attaccamento alla religione.

Nell'area della ricognizione si individuano 7 siti di epoca orientalizzante e 9 di epoca arcaica non visti in precedenza, ovvero 8 in più rispetto a quelli della Muzzioli. Ovviamente dai materiali di ricognizione non riusciamo, soprattutto per le epoche più antiche, ad individuare le tipologie degli insediamenti, ma facendo riferimento ai siti coevi noti, è possibile immaginare che si trattasse di piccole dimore realizzate per lo più in materiale deperibile, a volte con tetto in tegole. Non si esclude la presenza di qualche dimora aristocratica proprio in corrispondenza delle evidenze che hanno restituito anche tegole. Sarebbe interessante scavare in estensione almeno una di queste dimore per capire la tipologia della casa sabina.

E veniamo quindi al periodo che più ci interessa quello medio-repubblicano che fa riferimento al momento in cui Roma conquista definitivamente la Sabina attraverso l'azione di Manio Curio Dentato definito con un modernismo "uomo democratico" Perché? Era un valido condottiero animato da sentimenti di giustizia e famoso per la morigeratezza dei suoi costumi. Gli autori antichi, ad esempio, ricordano che viveva in un tugurio, termine con il quale si indicavano dimore realizzate in materiale deperibile, quasi delle capanne e narrano che dopo la conquista della Sabina non volle tenere per sé nulla del bottino di guerra salvo un *guttus* ligneo da usare per le libagioni. Ma il suo carattere democratico nella storiografia è emerso soprattutto grazie ad una famosa disputa che lo vide protagonista in senato, quando, dopo la

conquista della Sabina si oppose ai senatori che volevano accaparrarsi le terre migliori e sostenne la causa dei veterani, cui voleva venissero assegnati i fondi conquistati. Non sappiamo come andò a finire ma dalle fonti gromatiche apprendiamo che una parte del territorio fu lasciata ai Sabini, una parte fu assegnata ai veterani e una parte dichiarata *ager publicus*. Parte di quest'ultimo fu definito *ager quaestorius*, ovvero un agro assegnabile dietro pagamento di una somma a quanti erano in possesso di capitali, dunque ai più ricchi delle fasce sociali romane e già solo da questo possiamo comprendere l'esito di quella famosa disputa. L'*ager quaestorius* (Siculus Flaccus, *De condicionibus agrorum*; Libri Magoni set Vegoiae: Lachmann 1848: 349, 17-19; Liber coloniarum II) era composto da appezzamenti di terreno di ca. 50 iugera (circa 49 ettari), ovvero quadrati aventi lato di 10 x 10 actus, una dimensione abbastanza grande per l'epoca se consideriamo che le assegnazioni medie ai veterani si aggiravano intorno ai 7 iugera, appezzamenti sette volte più piccoli rispetto a quelli dell'*ager quaestorius*. Dunque dobbiamo immaginare che furono proprio gli aristocratici in possesso di capitale a mettere le mani su questi terreni. L'unica clausola che prevedeva l'*ager quaestorius* era che i fondi potevano essere sfruttati senza limitazioni, ma non alienati, in quanto la proprietà rimaneva dello Stato. M.P. Muzzioli, osservando la rete di strade che dipartivano a sud-est e a sud-ovest da Cures Sabini, la strada che seguiva il fosso Corese e la strada ad est di Casa dei Preti ha notato distanze regolari le cui dimensioni corrispondevano a quelle dell'*ager quaestorius* e ha così potuto ricostruire una maglia di quadrati regolari, alcuni dei quali occupati da insediamenti. Uno degli obiettivi della nostra ricognizione era quello di verificare l'attendibilità della maglia, di capire in che modo essa fosse stata occupata e in che periodo. Dalla documentazione della Muzzioli risultava infatti che solo un quadrato su quattro era occupato e questo poteva avere delle implicazioni storiche se confermato. Poteva voler dire, ad esempio, che singoli proprietari avevano pagato per avere più di un appezzamento e che alcuni dei quadrati rimasti vuoti erano adibiti ad aree coltivate. Ma ovviamente le lacune potevano anche dipendere dai criteri di raccolta o più probabilmente da una cattiva

visibilità al momento di quella ricognizione. All'interno dell'area di ricognizione la Muzzioli aveva identificato 6 siti, di questi 4 non sono stati ricontrollati a causa di problemi di visibilità e di accessibilità. In compenso, però, abbiamo potuto documentare 14 nuovi siti e la cosa interessante è che di questi 9 mostrano occupazione per la prima volta in epoca medio-repubblicana, ovvero nel periodo della conquista sabina, mentre ben 11 presentavano materiale più antico, il che pone un problema storico. Infatti, se ammettiamo che la griglia ricostruita rispetti effettivamente l'organizzazione dell'*ager quaestorius* dobbiamo ammettere anche che al suo interno convivevano realtà nuove ed altre preesistenti e questo cosa vorrebbe dire? Che i Romani si insediarono laddove erano rimasti campi liberi, convivendo con i Sabini lasciati nelle loro proprietà? O piuttosto che espropriarono i loro possedimenti e vi si insediarono? È impossibile rispondere a queste domande dal solo materiale di ricognizione. Appare però interessante notare che in alcuni casi all'interno dello stesso quadrato sono presenti sia siti più antichi che siti di nuova fondazione, il che potrebbe indicare che i nuovi proprietari costruirono nuove dimore accanto a quelle più antiche che pure reinsediarono. Aggiungo che si ha l'impressione che la maglia di epoca repubblicana sia stata influenzata nel suo assetto dall'organizzazione dei siti di epoca arcaica che mostrano già allineamenti piuttosto regolari. Tra le evidenze più interessanti segnalo la presenza di un'area di culto indicata da un ex voto anatomico tipico dei depositi votivi di epoca medio-repubblicana.

A causa della scarsità dei dati non è possibile dire se anche in questa parte della Sabina si registra un calo insediativo nella fase compresa tra la seconda metà del III sec. a.C. e la prima metà del II sec. a.C. Va comunque rivelato che il periodo genericamente definito tardo-repubblicano inteso come II-I sec. a.C. fa registrare un lievissimo calo nella nostra ricognizione e una crescita degli insediamenti in quella della Muzzioli. Quest'ultimo dato è legato al fatto che nella sua scansione cronologica la Muzzioli include anche il periodo primo-imperiale quando ovunque abbiamo una crescita degli insediamenti. Il calo di II sec. a.C. viene registrato anche

nel Farfa survey diretto da John Moreland e di cui sono stati di recente pubblicati alcuni risultati e nel Galantina survey a nord del Farfa diretto da Paola Santoro e Sandro Guidi in collaborazione con la BSR e emerge comunque prendendo in considerazione l'insieme degli insediamenti documentati in Sabina. Ricordo brevemente che questo calo degli insediamenti nel II sec. a.C. costituisce un elemento di novità della nostra rilettura dei dati del South Etruria survey, non rilevato nelle interpretazioni precedenti. Abbiamo ritenuto di doverlo inquadrare nell'ambito di quella crisi del II sec. a.C. di cui abbiamo notizia dagli autori antichi, che riguardò soprattutto i piccoli contadini, ma che investì ogni settore dell'arte, dell'economia e della produzione come effetto delle conseguenze della seconda guerra punica. Guerra che se non ebbe queste zone come teatro di scontri certamente depauperò le campagne attraverso il reclutamento dei soldati locali.

Per il periodo tardo-repubblicano dei siti Muzzioli non sono stati ritrovati quelli entro cerchio rosso (25, 28, 29, 32, 33, 35, 72) per via di una visibilità del terreno scarsa e per la presenza di edifici moderni recintati. Nel periodo primo imperiale la situazione rimane stabile. Per concentrazione di materiali si individuano 22 insediamenti stabili di cui ben 7 possono essere considerate ville per qualità, concentrazione dei reperti, e evidenze strutturali, come le ville in località Casarino, Ponte d'Armi e Casa dei Preti. L'economia di tali aziende doveva essere mista e basata sulla coltivazione dei cereali, delle olive, della vite e della frutta a giudicare dalle macine rinvenute e da quanto riferito dagli autori antichi (Varro, *de re rustica* III.2.14). L'approvvigionamento idrico era assicurato da cunicoli dalla struttura molto complessa e da cisterne; le comunicazioni erano consentite da strade secondarie (*diverticula*) che favorivano i collegamenti verso i fiumi Corese e Tevere, mezzi di trasporto privilegiati per il trasferimento delle merci verso Roma e viceversa. Nel periodo medio-imperiale la situazione rimane stabile anche se inizia ad avvertirsi un leggero cambiamento nell'assetto del paesaggio.

Con il periodo genericamente definito tardoantico che comprende all'incirca il IV e il V sec. d.C. si registra come ovunque un drastico calo degli insediamenti. Già la

Muzzioli aveva notato che dei 177 insediamenti documentati nella tavoletta di Montopoli solo 8,4% sopravvive in questa fase. Anche la nostra ricognizione ha potuto documentare 13 campi in cui erano presenti materiali tardi, tra questi solo 8 possono essere considerati insediamenti stabili e 6 sono stati individuati da noi per la prima volta. Va detto che per quanto anche in questo caso la nuova ricognizione ha potuto documentare più evidenze nel rapporto con i periodi precedenti la situazione non risulta essere più rosea. È stato sperimentato anche nel progetto valle del Tevere che una maggiore conoscenza della ceramica comune tarda ha reso visibili quei siti che non ricevono più sigillata africana tarda, principale fossile guida dell'insediamento tardo antico. Ciononostante che i paesaggi risentano di uno spopolamento o di un forte impoverimento è una circostanza unanimemente riconosciuta che non può essere negata. Dei siti tardoantichi cinque si spingono fino al VI e solo uno fino al VII secolo d.C. È evidente che si tratta di edifici di rango, capaci di sopravvivere nel momento di crisi, dotati ancora di sistemi di approvvigionamento idrico, ricchi mosaici e arredi. Potremmo pensare a *praetoria*, tipiche dimore aristocratiche che ormai si conoscono anche sul piano architettonico in varie regioni d'Italia. Purtroppo però in Sabina nessuno di questi è mai stato scavato e il sito che potrebbe dare informazioni in questo senso cade proprio nell'area in cui dovrebbero essere costruiti dei capannoni industriali.

Concludo

So che la popolazione e le associazioni locali sono molto scontente per il progetto di costruire capannoni industriali in una zona di forte interesse archeologico. Mi chiedo come questo sia possibile in una zona occupata da uno dei centri più importanti dell'Italia antica che ha dato i natali a ben due re e come sia possibile che accada in un'area definita parco archeologico nel 2007. Comunque la soprintendenza per i beni archeologici, con cui certamente sarete in contatto, ha tutti gli strumenti consentiti dalla legge per la tutela dei beni ambientali e archeologici. In ogni caso l'archeologia ha imparato ormai a convivere con la modernità e con le grandi opere che si possono

fare nel dovuto rispetto del passato. Non trascurerei la possibilità che la costruzione di opere moderne, o anche solo lo spauracchio di queste, possa fornire lo stimolo per una maggiore conoscenza del territorio. Strumenti non invasivi né distruttivi come le prospezioni geofisiche, ad esempio, fatte sui campi in cui sono stati individuati insediamenti, potrebbero aiutarci a verificare se effettivamente in corrispondenza delle aree di frammenti fittili sono presenti strutture archeologiche e di che natura esse siano, se fattorie, ville, centri di produzione, templi, necropoli e così via.

Questo spaccato di territorio ci offre la possibilità di conoscere il funzionamento di una villa o fattoria di epoca repubblicana, tipologia di edificio mai scavata interamente in Sabina nonostante Varrone fosse sabino e abbia lasciato un trattato di agricoltura in cui ha descritto nel dettaglio il funzionamento di queste aziende e si presume che i suoi modelli di riferimento fossero sabini. Ma proprio nell'area dei capannoni abbiamo anche indizi di un'area di culto (3.3) medio-repubblicana, come abbiamo visto, e di ville di epoca imperiale che sopravvivono fino all'età tardo antica e altomedievale. Ovviamente l'ideale sarebbe che il paesaggio rimanesse intonso, ma i paesaggi sono fatti per essere modificati dall'uomo; modificare, però, non vuol dire deturpare, ma adattare alle esigenze sopravvenute nel rispetto del proprio passato. Mi auguro quindi che si possa arrivare ad un compromesso equilibrato grazie al dialogo e alla collaborazione di tutte le parti che vegliano su questo bel paesaggio. Grazie.